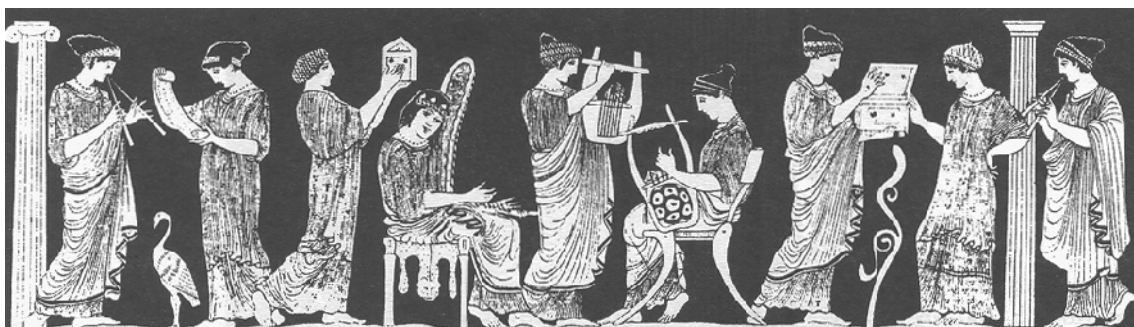


Esiodo

Teogonia

Θεογονία



~700 a.C.¹

¹ Traduzione di Ettore Romagnoli (1871-1938). Note introduttive dell'associazione culturale Larici.

Proemio (versi 1-115)

Mentre pascolava i greggi alle pendici del Monte Elicona, in Beozia, Esiodo – che racconta in prima persona – incontrò le Muse sul Monte Elicona (Beozia), che gli consegnarono un ramo di alloro conferendogli l'investitura poetica e il compito privilegiato di dire la verità. Esiodo le invocò di assisterlo nell'atto di cantare la genealogia degli dèi. Le Muse – avvolte dalla nebbia e dall'oscurità, perché si riteneva che gli dèi potessero rendersi invisibili non per propri poteri, ma usando un mezzo materiale – erano figlie di Zeus (Giove per i Romani) e di Mnemósine, dea della Memoria. I loro nomi, scritti per la prima volta da Esiodo, coincidevano con quelli delle nove figliuole del principe macedone Pierio e, sebbene non avessero competenze specifiche, il loro nome "parlante" ha suggerito un'arte per ciascuna: Tersícore (Danza), Polímnia (Mimo), Melpómene (Tragedia), Urania (Astronomia), Talía (Commedia), Euterpe (Poesia lirica), Erato (Poesia amorosa), Clio (Storia) e Callíope (Poesia epica) ovviamente considerata la più importante. Altra differenza del Proemio con le opere coeve è il delineamento del programma del poema, come fecero in seguito i poeti lirici, che include l'elenco degli dèi più importanti che saranno trattati.

Cominci il canto mio dalle Muse Elicònie, che sopra
l'eccelse d'Elicóna santissime vette han soggiorno,
e con i molli pie' d'intorno alla cerula fonte
danzano, intorno all'ara del figlio possente di Crono.
Esse, poiché nel Permesso lavate hanno le tenere membra,
o d'Ippocrène nell'acque, oppure del santissimo Olmèò,
intreccian d'Elicona sui vertici sommi, carole
agili, graziose: ch'è grande virtù nei loro piedi.
Di qui balzando poi, nascoste entro veli di nebbie,
muovon di notte, attorno spargendo la morbida voce,
per esaltar nell'inno l'Egioco Giove, e Giunone
la venerabile Dea, che muove con sandali d'oro,
e la figliuola di Giove signora dell'ègida, e Atèna
occhiazurrina, e Apollo, e Artèmide vaga di frecce,
e Posidóne, il Dio che cinge, che scuote la terra,
e Teti/Temi veneranda, Ciprigna dagli occhi fulgenti,
Dióna bella, ed Ebe dall'aurea ghirlanda, Latona,
Giapèto, Crono acuto pensiero, ed Aurora e Selène
lucida, ed Elio grande, e Océano immenso, con Gea,
con Notte negra, e tutta la stirpe dei Numi immortali.
Quelle che il canto bello d'Esiodo ispirarono un giorno,
mentr'egli pasturava le greggi sul santo Elicona,
quelle medesime Dive narrarono a me ciò ch'io narro,

le Muse Olimpie, figlie di Giove, dell'ègida sire.
«Pastori avvezzi ai campi, gran bíndoli, pance e null'altro,
favole molte sappiamo spacciar ch'anno aspetto di vero;
ma poi, quando vogliamo, sappiamo narrare anche il vero».
Disser del sommo Giove così le veridiche Figlie;
e a me diedero un ramo di florido alloro, stupendo,
ch'io ne tagliassi uno scettro, m'infusero in seno la voce
divina, ond'io potessi cantare il presente e il futuro,
mi disser di cantare la stirpe dei Numi immortali,
e loro stesse, sempre, del canto al principio e alla fine;
ma perché mai qui sto cianciando di rupi e di quercie?
Su', dalle Muse dunque comincia, che rallegrano di Giove
l'eccelsa mente, quando intonano gl'inni in Olimpo,
e dicono le cose che furono e sono e saranno,
con le parole espresse. Dal labbro alle Dive, la voce
infaticabile scorre, soave. La casa di Giove
è tutta un riso, allorché s'effonde la voce di giglio
di queste Dive: echeggia la vetta nevosa d'Olimpo,
echeggiano le case dei Superi. Ed esse, spargendo
l'ambrosia voce, prima l'origine cantan dei Numi,
cui generò da prima la Terra col Cielo profondo:
così nacquer gli Dèi, che largiscono agli uomini i beni.
E Giove cantan poi, degli uomini padre e dei Numi,
e quanto egli è più forte dei Numi, quanto è più possente.
Cantan degli uomini poi la progenie, poi dei Giganti.
Allietano così la mente di Giove in Olimpo
le Olimpie Muse, figlie di Giove, dell'ègida sire:
le generava nella Pièride al padre Cronide
Mnemòsine, che quivi regnava sui campi Eleutèri:
ed esse dànno oblio nei mali, e riposo dai crucci.
Con lei Giove dal sonno profondo s'unì nove notti,
salendo - e nulla i Numi ne seppero - il talamo sacro.
E quando un anno poi fu trascorso, e tornâr le stagioni,
furon distrutti mesi, compiuti molteplici giorni,
essa, non molto lungi dai picchi nevosi d'Olimpo,
nove fanciulle die' a luce, di mente concorde, che tutte
amano il canto, e scevro d'affanni hanno il cuore nel petto.
Intrecciano quivi molli carole, quivi hanno le case;
e presso hanno soggiorno le Grazie e il soave Desio,
sempre in diletto. Ed esse, l'amabile voce effondendo,
cantan di tutti quanti le leggi, ed i santi costumi
dei Numi, alte accordando le voci dolcissime al canto.
Mossero allora all'Olimpo, levando l'ambrosie canzoni
liete di loro voci. D'intorno echeggiava a quell'inno
la negra terra, ed era soave dei piedi la romba,
mentre moveano al padre Cronide, signore del Cielo,

che regge il tuono in pugno, che regge la folgore ardente,
poscia che il padre Crono domò con la forza, e a ciascuno
degli Immortali assegnò, con equa ragione, gli onori.
Così cantâr le Muse che hanno soggiorno in Olimpo,
le nove figlie nate da Giove, signore possente,
Tersícore, Polímnia, Melpómene, Urania, Talía,
Euterpe, Erato, Clio, Callíope: è questa fra tutte
egregia, essa dei re venerandi mai sempre compagna.
Quello dei re nutriti da Giove, cui rendono onore,
cui miran, quando nasce, le figlie di Giove possente,
a cui versano sopra la lingua una dolce rugiada,
e le parole di bocca gli sgorgan più dolci del miele,
guardano quello tutte le genti, quando esso le leggi
parte con equa giustizia: quand'egli sicuro favella,
sùbito seda con saggia parola una rissa anche grave.
Per questo i saggi re ci sono: perché, quando incombe
danno sui popoli, sanno con miti, con sagge parole,
in assemblea, di leggeri, parlando, rivolger le sorti.
Se fra le genti va, l'onorano al pari d'un Nume,
con reverenza grande: ch'ei muove fra tutti distinto.
Il sacro dono è questo che porgon le Muse ai mortali,
ché, per voler delle Muse, d'Apollo che lungi saetta,
cantori e citaristi divengono gli uomini in terra,
i re per volontà di Giove, Beato il mortale
caro alle Muse: a lui fiorisce dai labbri la voce:
e, pur se alcuno ha cruccio nel cuore per lutto recente,
se di cordoglio ha pieno lo spirito, quando il cantore
ministro delle Muse, le gesta degli uomini antichi
canta, e i beati Celesti che reggono d'Olimpo le sedi,
sùbito le sventure dimentica, più non ricorda
i lutti; e delle Dive ben presto lo svagano i doni.
Figlie di Giove, salvete, l'amabile canto a me date;
e celebrate la stirpe dei Numi che vivono eterni,
che nacquer dalla Terra, dal Cielo gremito di stelle,
e dalla buia Notte: nutriti altri furono dal mare.
E dite come prima la Terra ebbe origine, e i Numi
nacquero, e i Fiumi, e il Mare che irato si gonfia, infinito,
e sfavillanti gli astri nell'alto, e l'amplissimo Cielo.
E come i Numi nacquer da loro, datori di beni,
e come fêr dei beni le parti, ed ottenner gli onori,
e come ebbero prima l'Olimpo dai molti recessi.
Ditemi questo, o Muse, che avete dimora in Olimpo,
sin dall'origine, dite chi primo di loro venne a luce.

Le prime quattro essenze: Càos, Terra, Tàrtaro, Amore (versi 116-122)

Caos è l'immensa oscurità esistente prima della creazione del cosmo, da cui emersero gli dèi e gli uomini. Accanto a Caos si generarono, per primi e da soli, Gea (Terra), Tartaro (Inferi) ed Eros (Amore; l'unico che non avrà discendenza propria e diretta).

E nacque dunque il Càos primissimo; e dopo, la Terra dall'ampio seno, sede perenne, sicura di tutti gli Dèi ch'anno in possesso le cime nevose d'Olimpo, e, della terra dall'ampie contrade nei bàtrati, il buio Tàrtaro; e Amore, ch'è fra tutti i Celesti il più bello, che dissipa ogni cura degli uomini tutti e dei Numi, doma ogni volontà nel seno, ogni accorto consiglio.

I figli del Càos (verso 123)

Caos generò la Notte (o Nix, o Nox per i Romani), personificazione della notte terrestre, ed Erebo, che rappresentava le tenebre, la notte del mondo infernale.

Dal Caös ebber vita quindi Erebo, e Nix la nera.

I figli della Notte (versi 124-125)

La Notte unita al fratello Erebo generò Etere, ossia l'aria rarefatta, ed Emera, personificazione del giorno. Dalla coppia nacquero altri figli: versi 211-225.

Nacquero l'Ètere e il Dì dalla Notte, che ad Èrebo mista giacque in amore, e incinse, li die' l'una e l'altro alla luce.

I figli della Terra (versi 126-132)

Dopo Caos, sorse Gea, personificazione della Terra, che, senza congiungersi con alcuno, generò Urano (Cielo), Ponto (Mare profondo) e le montagne, dove avrebbero trovato rifugio le Ninfe, divinità minori della Natura.

La Terra generò primamente, a sé simile, Uràno tutto cosperso di stelle, che tutta potesse coprirla, e insieme sede fosse dei Numi del cielo sicura; e generò gli alti Monti, graditi riposi alle Ninfe, che Dive sono, ed hanno riparo per valli boschive, e il Ponto generò, senza gioia d'amor, ch'è un immane pelago, dove mai non si miete, che gonfia ed infuria.

I Titani figli della Terra e d'Uràno (versi 133-153)

I Titani figli di Gea/Terra e Urano/Cielo, erano sei maschi – Ceo (o Koios), Crio, Crono (Saturno per i Romani), Giapeto (o Iapeto), Iperione (o Iperone) e Oceano – e sei femmine – Febe, Mnemosine (Memoria), Teia (o Tia), Temi (o Temide), Teti (o Tethys) e Rea (Opi per i Romani). I Ciclopi con un occhio solo – detti Uranii per non confonderli con altre figure (come Polifemo) – erano Sterope, Bronte e Arge, che rappresentavano rispettivamente la

folgore, il tuono e il baleno, erano lavoratori del ferro e forgiavano i fulmini per Zeus. Gli altri tre figli di Gea e Urano – Cotto, Briareo (o Egeone) e Gige – erano detti "Ecatonchiri" o "Giganti Centimani", perché ognuno possedeva cento braccia e cinquanta teste che sputavano fuoco.

Poi, con Uràno giaciuta, generò l'Oceano profondo,
e Coio, Crio, Giapèto, Mnemòsine, Tèmide, Rea,
Iperione, Tea, l'amabile Tètide, e Febe
dalla ghirlanda d'oro. Dopo essi, il fortissimo Crono
venne alla luce, di scaltro consiglio, fra tutti i figliuoli
il più tremendo; e d'ira terribile ardea contro il padre.
Ed i Ciclopi poi generava dal cuore superbo,
Stèrope, Bronte ed Arge dal cuore fierissimo: il tuono
diedero questi a Giove, foggiarono il folgore. In tutto
erano simili essi agli altri Celesti immortali,
ma solamente un occhio avevano in mezzo alla fronte;
ebbero quindi il nome: Ciclòpi; perché solo un occhio
si apriva a lor, di forma rotonda, nel mezzo alla fronte.
Avevano forze immani, nell'opere grande scaltrezza.
Ed altri nacquero anche figliuoli alla Terra e ad Uràno,
Cotto, Già, Briarèo, figliuoli di somma arroganza.
Ad essi cento mani spuntavano dagli òmeri fuori,
indomabili, immani, cinquanta crescevano teste
fuor dalle spalle a ciascuno, sovresse le membra massicce;
e senza fine gagliarda la forza su l'orrido aspetto.

Crono mutila il padre Uràno (versi 154-181)

Urano/Cielo sapeva che uno dei suoi figli lo avrebbe detronizzato, perciò li ingoiava appena nati. Crono/Saturno, il più giovane dei Titani, supplicato e aiutato dalla madre Gea/Terra, riuscì a evirare il padre e a fargli vomitare i figli (Demetra/Cerere, Era/Giunone, Ade/Plutone e Poseidone/Nettuno).

E quanti erano nati terribili figli d'Uràno
e della Terra, tanti fatti erano segno, nascendo,
del padre loro all'odio: ché, come nascevano, tutti
li nascondeva giù nei bàtrati bui della Terra,
non li lasciava a luce venire. E dell'opera trista,
godeva Uràno, e Terra gemeva, l'immane, che troppo
era gravata; e un'arte pensò di malevola frode.
Sùbito generò del cinerò ferro l'essenza,
una gran falce estrusse, poi disse ai suoi figli dilette,
disse con animo audace, sebbene il suo cuore era triste:
«Figli che a un padre senza pietà generai, se volete
udirmi, or vendicare potremo gli affronti del padre
vostro, che ai vostri danni rivolse per primo il pensiero».
Così disse; ma tutti coglieva terrore, né alcuno
parlava. Il grande Crono fe' cuore, l'accorto pensiero,

ed alla sacra madre si volse con queste parole:
«O madre, io ti prometto di compier l'impresa: ad effetto
la recherò: ché nulla del tristo mio padre m'importa;
ché egli ai nostri danni rivolse per primo la mente».
Così rispose; e molto la Terra, l'immane, fu lieta.
Ed in agguato allora lo ascose, ed in mano gli pose
quella dentata falce, l'inganno tramò tutto quanto.
E venne Uràno, il grande, recando la notte, e bramoso
d'amor, tutto incombé, su la terra, su lei tutto quanto
si stese; ed ecco il figlio, la manca avventò dall'agguato,
ad afferrarlo, impugnò con la destra la falce tremenda,
lunga, dentata, e al padre d'un colpo recise le coglie,
e dietro sé le gettò nel mare, ché via le portasse.

Erinni, Giganti, ninfe mèlie (versi 182-187)

Dal sangue di Urano/Cielo nacquero le Erinni (o Furie per i Romani), che risiedevano nell'Erebo (Notte infernale) ed erano di numero indeterminato, poi si dette il nome a tre: Aletto, Tisifone e Megera. Erano le personificazioni femminili della vendetta e pare che ogni dio avesse le sue Erinni (vv. 468-506). Per la paura gli uomini le chiamavano "Eumenidi" (benevole). In seguito, dal sangue di Urano, nacquero i Giganti, con lunghe lance in mano, di cui non si conosce il numero (ma altri autori hanno tramandato i nomi di Porfirione, Alcioneo, Efialte, Eurito, Clizio, Encelado, Pallante, Polibote, Ippolito, Gratone, Agrio e Toante), che simboleggiavano i cataclismi naturali di cui i Greci non conoscevano le cause. Poi nacquero le Melie (o Meliadi), ninfe dei frassini e protettrici dei greggi.

Né fu che senza effetto gli uscissero quelle di mano;
però che quante lì ne sprizzarono stille di sangue,
le accolse tutte quante la Terra; e col volger degli anni,
l'Erinni generò tremende, e gl'immani Giganti,
lucidi in armi, strette nel pugno le lunghe zagaglie,
e quelle Ninfe che Mèlie sono dette sovressa la terra.

Afrodite (versi 188-210)

Afrodite (Venere per i Romani), dea della bellezza, dell'amore e della fertilità, non era di origine greca, ma il suo culto era molto diffuso in Grecia e nelle colonie. Secondo Esiodo nacque da Urano/Cielo, mentre, secondo Omero, era figlia di Zeus/Giove e Dione. La dea ebbe diversi appellativi: Ciprigna o Cipride (da Cipro) e Citerea (o Cytherea, da Citera) dai luoghi presunti di nascita, Filommedea («Geniale») perché nata dai genitali del padre, Ambologera (che non invecchia mai) e altri. Sposa dello zoppo Efesto (Vulcano) ebbe molti amanti (tra cui Ares/Marte: vv. 933-937, e Anchise: vv. 1008-1110) e innumerevoli figli. Secondo Esiodo, Eros (Amore) non era figlio di Afrodite (e non avrebbe potuto esserlo: vv. 116-122), come in altri miti, ma il suo fedele compagno, assieme a Imero (o Imeros: Desiderio).

E le vergogne, così come pria le recise col ferro,
dal continente via le scagliò nell'ondìsono mare.
Così per lungo tempo nel pelago errarono; e intorno
all'immortale carne sorgeva bianca schiuma; e nutrita
una fanciulla ne fu, che prima ai santissimi giunse

uomini di Citèra. Di Cipro indi all'isola giunse.
E qui dal mare uscì la Dea veneranda, la bella;
ed erba sotto i piedi suoi morbidi crebbe; e Afrodite
la chiamano gli Dèi, la chiamano gli uomini: ch'ella
fu dalla spuma nutrita: Ciprigna anche è detta, da Cipro
ov'ella anche approdò; Citerèa perché giacque a Citera;
e Geniale perché dalle membra balzò genitali.
Compagno Amor le fu, la seguì Desiderio leggiadro,
quando ella prima nacque, dei Numi avanzò fra l'accolta.
Tal da principio onore possiede, tal sorte prescelta
a lei fu tra le genti mortali e fra i Numi immortali:
i virginali colloquì d'amore, ed il riso e gl'inganni,
ed il soave sollazzo, coi baci più dolci del miele.
E il padre, Uràno grande, chiamava Titani i suoi figli
ch'ei generò: distinti li volle d'un nome d'oltraggio,
perché, ligi ad empiezza, compiuto un immane misfatto
avevano essi; e il fio dovrebbero un giorno pagarne.

I figli della Notte (versi 211-225)

Oltre ai figli citati ai versi 124-125, la Notte con Erebo (figli di Caos: v. 123) ebbe Moros (il destino avverso), Ker (o Chera, la Parca nera, ossia la morte violenta), Tanato (o Thanatos: Morte), Ipno (o Hypnos, Sonno, che partori i Sogni), Momo (Sarcasmo), Oizys (Misericordia), le Esperidi (ninfe del tramonto, che abitavano l'estremo Occidente con il compito di sorvegliare, con l'aiuto del drago dalle cento teste, Ladone, il giardino degli dèi, in cui crescevano i pomi d'oro, regalati dalla Gea/Terra a Era/Giunone per le sue nozze con Zeus/Giove), le tre Moire (ossia le Parche romane, che incarnavano il destino di ogni uomo rappresentato da un filo che Cloto filava, Lachesi avvolgeva e Atropo tagliava quando era giunta la fine), Nemesis (Vendetta), Apate (Inganno), Foia (o Filoteta: Bramosia), Geras (Vecchiaia) ed Eris (Contesa o Discordia).

La Notte a luce die' l'odioso Destino, la Parca
nera, la Morte, il Sonno, fu madre alla stirpe dei Sogni;
(né con alcuno giacque per dar loro vita, l'Ombrosa).
Poi Momo partorì, la sempre dogliosa Misericordia,
l'Esperidi, che cura, di là dall'immenso Oceano,
hanno degli aurei pomi, degli alberi gravi di frutti,
e le dogliose Moire, che infliggono crudi tormenti,
Atropo, Cloto e Lachesi, che a tutte le genti mortali
il bene, appena a luce venute, compartono e il male,
e dei trascorsi le pene agli uomini infliggono e ai Numi.
Né dallo sdegno tremendo desistono mai queste Dive,
prima che infliggano a ognuno la pena com'esso ha fallito.
Nemesis a luce anche die', cordoglio degli uomini tutti,
la tetra Notte; e a luce poi diede l'Inganno, la Foia,
la sciagurata Vecchiaia, la Contesa dal cuore animoso.

I figli della Contesa (versi 226-232)

Figli di Eris (Contesa o Discordia) e nipoti della Notte erano Ponos (Travaglio), Lethe (Oblio),

Limos (Fame), Algea (Dolori), Isminai (Combattimenti), Fonoï (Omicidi), Makhai (Guerre), Androktasiai (Stragi), Neikea (Litigi), Pseudo-logoi (False Parole), Amfilogie (Contrasti), Disnomia (Ingiustizia o Disobbedienza alle leggi), Ate (Errore) e Horkos (Giuramento). Per quest'ultimo figlio fu assistita nel parto dalle Erinni (vv. 182-187), cui spettò poi il compito di perseguire e uccidere chiunque non tenesse fede ai propri voti.

E l'odiosa Contesa generò il cruccioso Travaglio,
l'Oblivione, la Fame, di lagrime aspersi i Dolori,
le Zuffe, gli Omicidî, le Guerre, le Stragi di genti,
le menzognere Contese, le False Parole, i Contrasti,
e l'Ingiustizia e l'Ate, che sono l'una all'altra parente,
il Giuramento, che spesso cordoglio alle genti mortali
reca, quand'uno giura, ma fede al suo giuro non serba.

I figli di Ponto (versi 233-239)

Figli di Gea/Terra e di Ponto/Mare erano Nereo (che simboleggiava la natura benefica del mare, era profeta e poteva assumere qualunque sembianza, in particolare di serpente, acqua e fuoco), Taumante, Forci (o Forco, o Forcide), Ceto ed Euribie, di cui Esiodo racconta la discendenza ai versi 265-269, 270-286, 333-336, 375-377.

E Ponto generò Nerèo, l'anziano dei figli,
verace, che non sa menzogna. Lo chiamano il vecchio,
perché non tesse inganni, né mai la giustizia si scorda,
ma la giustizia ha sempre nell'animo e i miti consigli.
Poi, con la Terra misto d'amore, die' vita all'immane
Taumante, a Forci, a Ceto di guancia vezzosa, a Euribia,
che nel suo seno alberga un cuore più duro del ferro.

Le Nerèidi (versi 240-264)

Le cinquanta Nereidi (cioè figlie di Nereo: vv. 233-239) erano ninfe che vivevano nel mare), perciò distinte dalle Naiadi (Ninfe delle acque dolci) e dalle Oceanine (Ninfe dell'oceano). Le Nereidi avevano nomi "parlanti", con uno o più significati, di cui il traduttore ha fatto largo uso. I nomi, secondo l'ordine di Esiodo (non del traduttore), sono: Protho, Eucrante, Sao, Anfitrite, Eudore, Teti, Galene, Glauce, Cimotoe, Speio, Talie, Pasitea, Erato, Eunici, Melite, Eulimene, Agave, Doto, Proto, Ferusa, Dinamene, Nesea, Actea, Protomedea, Doride, Panope, Galatea, Ippotoe, Ipponoe, Cimodoce, Cimatoleghe, Anfitrite, Cimo, Eione, Alimede, Glauconome, Pontoporea, Leagora, Evagora, Laomedeia, Pulinoe, Autonoe, Lisianassa, Evarne, Psamate, Menippe, Neso, Eupompe, Temisto, Pronoe, Nemerte. Nell'elenco di Esiodo le ninfe sono cinquantuno, ma Anfitrite è ripetuta due volte.

E nacquer da Nerèo, nel Ponto ove mai non si miete,
altre piacevoli Dee, cui madre fu Dòride, prole
d'Ocèano eccelso fiume, famosa per bella cesarie:
Prima, Reginadeiventi, Salvezza, Bonaccia, Anfitrite,
Tètide, Donibella, Velocesuiflutti, Azzurrina,
Grotta la snella, Fiorente l'amabile, Metadisguardi,
Bellavittoria dal braccio di rose, Dilettodeicuori,
Tuttadimiele vezzosa, Rifugiodeiporti, Miranda,
Regala, Solcalonda, Munifica, Regnasuicapi,

Isolabella, Spiaggia, Potenza, la braccia di rose
Mentemaretta, e Corrisuivortici tutta dolcezza,
Dòride, Girapupilla, la dolce a veder Galatea,
e Frenalonde che i flutti del mare cosperso di nebbia
agevolmente, e i soffi del vento gagliardo raffrena,
con Anfitríte dai vaghi malleoli, con Placamarosi,
Maretta, e Riva bellacorona, e Signoradelmare,
e Glaucanorma amica del riso, e Travalicaponto,
e Pianastesa, e Belladistesa, e Signoradigenti,
e Multimpería, e Scioglidaitriboli, e Liberidea,
Giuradinò, bellezza immune da pecca, ed Arena
di graziose membra, Menippe divina, Isolina,
e Buonarotta, Prudenza, Giustizia ed Immunedainganno,
che uguale è per finezza di mente, al suo padre immortale.
Queste le figlie sono di Nèreo immune da pecche:
sono cinquanta, esperte fanciulle nell'opere egregie.

I figli di Taümante e d'Elettra (versi 265-269)

Dall'oceànina Elettra (vv. 346-370) e da Taumante (figlio di Gea/Terra e di Ponto/Mare: vv. 233-239, e presiedeva ai vapori del mare, alle meteore dal cielo, agli effetti della luce) nacquero Iride e le Arpie. Iride era la messaggera degli dèi e si spostava a gran velocità sulla terra, nell'Ade e nei fondali marini, lasciando dietro di sé una scia luminosa nel cielo: l'arcobaleno. Le Arpie erano due, Aello e Ocipete (ma ebbero anche altri nomi), con viso di donna e corpo d'uccello, le quali furono dapprima identificate con i venti e poi personificarono le avversità che colpivano le popolazioni: guerre, carestie, epidemie e cataclismi.

E Taümante, sposò d'Ocèano dai gorgi profondi
la figlia, Elettra. Ed Iri veloce die' questa alla luce,
ed Occhipète e Procella, le Arpie dalle fulgide chiome,
che a pari errano a volo coi soffi dei venti e gli uccelli,
sopra veloci penne, ché in alto si lanciano a corsa.

I figli di Ceto e di Forci (versi 270-286)

Dai fratelli Ceto e Forco (o Forci, o Forcide), figli di Ponto/Mare e di Gea/Terra (vv. 233-239), nacquero le tre Grazie (Enio, Pefredo e Deino), dette anche Canute perché simboleggiavano i vari momenti della vecchiaia non avendo mai vissuto la gioventù, le tre Gorgoni (Steno, Euriale e Medusa) che abitavano presso le Esperidi, figlie della Notte (vv. 211-225). Esiodo si sofferma a parlare di Medusa, l'unica Gorgone mortale, che per volere di Persefone era la custode dell'Ade e che, per aver avuto un rapporto con Poseidone/Nettuno sul pavimento del tempio di Atena/Minerva, ebbe da quest'ultima i capelli trasformati in serpenti. Medusa fu poi decapitata da Perseo, figlio di Zeus e della mortale Danae, e dal suo collo emersero il cavallo alato Pegaso e il gigante Crisaore che nacque con una spada d'oro in mano (da cui il nome). Da Ceto e Fòrcide nacque anche il drago Ladone di cui si parla ai versi 333-336.

E Ceto partorì le Graie bellissime a Forci,
che dalla nascita sono canute, e le chiamano Graie
gli uomini che sulla terra si muovono, e i Numi del cielo:
Penfredo dal bel peplo, con Enio dal peplo di croco;

e le Gorgòni che stanno di là dal famoso Oceano,
verso la Notte, agli estremi confini, ove, garrule voci,
sono l'Espèridi: Stenno, Euriale e Medusa funesta.
Era mortale questa, immuni da morte o vecchiezza
le prime due: con quella, sui fiori d'un morbido prato
a primavera, il Nume s'unì dalla chioma azzurrina.
E quando a lei Persèo dal collo recise la testa,
il grande ne balzò Crisàore e Pègaso. A quello
ben si convenne il nome, quand'egli d'intorno alle fonti
giunse d'Océano, e d'oro stringeva nel pugno una spada.
Quindi volò, lasciando la terra nutrice di greggi,
fra gl'Immortali giunse, di Giove nei tetti or dimora,
e il tuono a Giove, mente sagace, ed il fulmine reca.

I figli di Callìroe (versi 287-305)

Dall'unione dell'oceanina Callìroe (vv. 346-370) con Crisaore (vv. 270-286) nacque Gerione, la cui storia viene ripetuta ai versi 979-983. Gerione era un gigante con tre teste, proprietario di un regno esteso a Occidente fino ai confini del mondo conosciuto e proprietario di magnifici buoi custoditi dal mostro Ortro (o Otro) e dal pastore Euritione. Euristeo, re di Tirinto e Micene, ordinò al cugino Eracle (Erocle per i Romani) di sottrargli i buoi: fu questa la sua decima fatica, durante la quale Ortro e, secondo Esiodo, Gerione furono uccisi, ma altri miti dicono che furono i figli di Eracle a uccidere il gigante. Figlia di Callìroe e Crisaore fu anche Echidna ("vipera" in greco), metà donna e metà serpente, che viveva rinchiusa in una caverna in Cilicia (Asia Minore), presso la popolazione degli Arimi.

Crisàore s'unì con Callìroe, d'Océano figlia,
e Geriòne nacque da loro ch'è triplice capo.
Erocle tolse a questo la vita, il gagliardo campione,
nell'Eritèa circonfusa dall'acque, vicino ai giovenchi
dal lento pie', quand'egli, d'Océano traverso al cammino,
spingeva i buoi dall'ampia cervice a Tirinto la sacra.
Ed Orto uccise, ed Euritione, dei bovi custode,
nella nebbiosa stalla, di là dal famoso Oceano.
E un altro orrido mostro generò Callìroe, per nulla
simile agli uomini, o ai Numi d'Olimpo che vivono eterni,
in una cava spelonca: la diva scaltrissima Echidna,
che Diva è per metà, bella guancia con occhi fulgenti,
e per metà serpente terribile, orribile, immane,
versicolore, vivace, nei bàtrati immensi di Gà.
Una spelonca ha qui, sottessa una concava roccia,
lungi dai Numi immortali, dagli uomini nati a morire:
l'inclita casa a lei qui prescrissero i Numi immortali.
Ma ella riparò sotterra, fra gli Arimi, Echidna,
la luttuosa, Ninfa che mai non invecchia né muore.

I figli di Echidna e Tifone (versi 306-318)

Dal mostro Echidna (vv. 287-305) e da Tifone (suo figlio e marito, descritto da Esiodo ai vv. 820-868) nacquero figli altrettanto mostruosi, quali Ortro, il cane di Gerione (vv. 287-305 e

979-983), Cerbero, il custode dell'Ade (vv. 767-819) e l'Idra di Lerna dalle nove teste di serpente, che se tagliate si triplicavano. Idra fu uccisa da Eracle (Ercole per i Romani) nella seconda delle sue fatiche, grazie all'aiuto del nipote Iolao che, mentre Eracle tagliava le teste, dava fuoco alle ferite cicatrizzandole. L'ultima testa tuttavia era immortale, perciò Eracle la seppellì insieme al corpo sotto un enorme masso e ne avvelenò le ferite con lo stesso sangue di Idra.

D'amor con lei si strinse, fanciulla dai fulgidi sguardi,
l'ingiurioso Tifone, che spezza ogni legge, tremendo.
Ed essa incinse, e a luce die' figli dall'animo invitto:
per Gerione prima die' a luce Orto, il cane: secondo
un mostro partorì terribile più d'ogni dire,
Cerberò, il cane dell'Orco, che voce ha di bronzo, gagliardo,
senza pietà, che di vivi si nutre, che capi ha cinquanta:
l'Idra di Lerna terza die' a luce, d'aspetto funesto,
cui nutricò Giunone, la Diva dal candido braccio,
che, d'ira insaziata contro Ercole valido ardeva.
Ma lei trafisse il figlio di Giove col ferro spietato,
d'Anfitrione il figlio, col suo prediletto Iolào,
Ercole per volere d'Atena, la Diva predace.

Chimera, figlia d'Idra (versi 319-325)

Secondo Esiodo, Chimera era figlia dell'Idra di Lerna, quindi nipote di Echidna, mentre secondo Omero era figlia di Echidna. È probabile che l'equivoco nasca dal nome dei padri – Tifone e Tifeo – considerati un'unica persona o due distinte. Il re di Licia, Iobate, incaricò l'eroe Bellerofonte di uccidere il mostro Chimera perché depredava il suo territorio ed egli vi riuscì con l'aiuto del cavallo alato Pegaso.

Idra, poi partorì Chimera, che fuoco spirava,
che immane era, tremenda, veloce nei piedi, gagliarda.
Essa tre teste aveva: la prima di fiero leone,
l'altra di capra, la terza di serpe, d'orribile drago.
Bellerofonte prode con Pègaso morte le diede.

I figli di Chimera (versi 326-332)

Per punizione, la Sfinge greca (alata e con testa di donna), nata dall'unione di Chimera (vv. 319-325) con Orto (vv. 306-318), era stata inviata da Era/Giunone contro la città di Tebe. A chi passava dal monte Citerone dove si era insediata, la Sfinge poneva il famoso indovinello: qual è l'animale che al mattino cammina su quattro zampe, a mezzogiorno su due e alla sera con tre (uomo). Chi non sapeva rispondere veniva mangiato; quando Edipo risolse l'indovinello la Sfinge, sconfitta, si gettò giù dal monte. Il leone nemeo era un mostro invulnerabile, che attaccava e uccideva uomini e greggi, mandato da Era/Giunone a Nemea (città nell'Argolide, vicino ai monti Treto e Apesanto o Apesas) per distruggere Eracle/Ercole. Ma questi riuscì a ucciderlo, soffocandolo, nella prima delle sue fatiche.

Essa con Orto s'unì, die' a luce la Sfinge funesta
che sterminava le genti di Cadmo, e il leone di Neme,
cui nutricò Giunone, di Giove la celebre sposa,
e lo mandò nei campi Nemèi, gran cordoglio ai mortali.
Quivi abitava, e a rovina mandava le molte famiglie,

che aveva Treto in suo dominio, e Apesanto e Nemèa.
Ma Ercole tagliando poté con la forza domarlo.

Il figlio di Ceto e Fòrcide (versi 333-336)

Dall'unione dei fratelli Ceto e Forco (o Forci, o Forcide) nacquero molti figli (vv. 270-286), tra cui il drago Ladone, dalle cento teste, che sorvegliava i pomi d'oro delle Esperidi (vv. 211-225).

Ed in amore Ceto con Fòrcide unita, un serpente
orrido generò, che nei bàtrati bui della terra
sta, con le spire immani, degli aurei pomi custode.
Questo serpente, dunque, da Ceto e da Fòrcide nacque.

I figli di Tètide e Ocèano: i fiumi (versi 337-345)

Dai fratelli titani Teti (o Tethys) e Oceano (vv. 133-153) nacquero i fiumi allora conosciuti dai Greci. Il Nilo in Egitto, il Fasi (Rioni) in Colchide e l'Eridano (antico nome del Po) erano collocati rispettivamente agli estremi sud, est e ovest. Alfeo, Acheloo (ora Aspropotamo), Aliacmone, Peneio, Ladone, Evenio erano in Grecia. Strimone e Nesso nella Tracia egea. Reso, Rodio, Eptaporo, Granico, Esepo (Aisopo), Scamandro, Simoenta, Caico, Meandro ed Ermo (ora Gediz) erano nell'odierna Asia Minore (Troade, Frigia, Lidia ecc.). Istro (ora Danubio), Sangario, Partenio (ora Bartin) e Ardesco sfociano nel Mar Nero.

E Teti generò i fiumi ad Ocèano: Nilo,
Eridano, che fondi mulina i suoi vortici, Alfeo,
Istro dall'acque belle, Strimòne, Meandro, Acheloo
argenteo, Fasi, Reso, Aliàcmone, Ròdio, Nesso,
Eptàporo, Granico, Simèta divino, ed Esèpo,
Ermo, Penèo, Caico dai fluidi rivi, Ladone,
Sàngaro il grande, Eveno, Ardesco, Partenio, Scamandro.

Le Oceanine (versi 346-370)

Le Oceanine, che vivevano nell'oceano e personificavano le acque correnti, erano tremila, ma Esiodo ne elenca 41. Come per le Neireidi (vv. 240-264), i loro nomi sono "parlanti", con uno o più significati, di cui il traduttore ha fatto largo uso. Secondo l'ordine di Esiodo, esse sono: Peito, Admete, Iante, Elettra, Dori, Primno, Urania, Ippo, Climene, Rodeia, Calliroe, Zeuxo, Clitie, Iduia, Pasitoe, Plexaure, Galaxaure, Dione, Melobosi, Toe, Polidore, Cercei, Pluto, Perseis, Ianira, Acaste, Xante, Petrea, Menesto, Europa, Meti (o Metide), Eurinome, Telesto, Criseide, Asia, Calipso, Eudore, Tyche, Anfiro, Ociroe, Stige.

E generò delle Figlie la sacra progenie, che sopra
la terra, hanno tutela degli uomini, insieme coi Fiumi,
e con Apollo: questo l'ufficio prescritto da Giove:
Süada, Ianta, Elettra, Celeste d'aspetto divino,
Poppèa, Letizia, Rosa, Ginnetta, Ondabella, Climène,
Dòride, Chiara, Saputa, Miranda, Giuntina, Divina
l'amabile, Scotiàura, Biancàura, Spolina la bella,
Rapida, Donibella, Divizia dagli occhi rotondi,
Gioiadeicuori, Biondella, Fulgenza, Persèide, Europa,
Petrina la vezzosa, Tenace, Potenza, Prudenza,

Asia, Doretta, Fortuna, Vittoria dal peplo di croco,
Corrisulonda, Girasulonda, Signoradeidoni,
e, mèta al desiderio dei cuori, Calipso; e di tutte
la piú possente, Stige. Son queste d'Oceano e Teti
le piú divine figlie: però ce ne sono altre molte:
ché sono le Ocèanine dai lunghi malleoli tremila,
che, sparse in ogni dove, sovressa la terra, o nei cupi
vivono del mare abissi, di Dee fulgidissime figlie.
Ed altrettanti i fiumi che strepono e corrono al mare,
figli d'Ocèano e Teti, la Dea veneranda a loro madre.
Ma dir di tutti il nome è ardua cosa a un mortale:
quelli che accanto ad essi dimorano, bene li sanno.

I figli di Teia e l'Iperióne (versi 371-374)

Dai fratelli titani Teia e Iperione (vv. 133-153) nacquero Elio (il dio Sole), Selene (la Luna piena) ed Eos (l'Aurora).

E Teia ad Elio grande die' vita, e a Selene lucente,
e all'Aurora, che brilla per quelli che stan su la terra,
e pei Beati, ch'àn vita perenne, signori del cielo,
poscia che ad Iperióne, domata in amore soggiacque.

I figli di Crio e d'Euribía (versi 375-377)

Da Euribie (vv. 233-239) e dal titano Crio (vv. 133-153) nacquero Astreo, che fu sposo di Eos/Aurora (vv. 378-382), Pallante, che fu sposo di Stige (vv. 383-403) e Perse, che fu sposo di Asteria (vv. 411-452).

Ed Euribía, con Crio commista in amore, die' a luce,
Diva qual è fra le Dive, Astrèo con il grande Pallante,
e Perse, che sovrasta su tutti per mente e per senno.

I figli d'Aurora e d'Astrèo (versi 378-382)

Da Eos (Aurora per i Romani; vv. 371-374) e Astreo (vv. 375-377) nacquero i venti che soffiano in modo regolare e sono utili agli uomini – Zefiro (mite, primaverile, che soffia da occidente), Borea (tempestoso vento del nord: tramontana) e Noto (o Austro, vento del sud, caldo e umido) – e il figlio Eosforo, ossia la stella del mattino.

Aurora partorì i venti gagliardi ad Astrèo,
Zefiro serenatore, veloce nei tramiti Bora,
e Noto: con un Dio si fuse ella, Diva fulgente.
E dopo loro, un astro, Eòsforo, a luce essa diede,
e le lucenti Stelle, che sono corona del cielo.

I figli di Stige e Pallante (versi 383-403)

Stige (o Styx, o Stux; nome che significa ribrezzo, odio) era, secondo Esiodo, l'oceanina «più possente (o illustre)» (vv. 346-370). Unitasi al titano Pallante (figlio di Euribia e di Crio: vv. 375-377), generò Nike (la Vittoria romana), Zelos (Ardore o Gelosia), Bia (Forza) e Cratos (Potenza). Stige fu la prima ad accorrere in aiuto di Zeus/Giove nella guerra contro i Titani

(vv. 617-735) e Zeus la ricompensò stabilendo che il suo nome fosse il più solenne giuramento degli dèi.

Stige, d'Ocèano figlia, die', mista d'amore a Pallante,
nelle sue case, Nice dai vaghi malleoli, e Zelo.
E Crate poscia e Bia generò, celeberrimi figli,
che mai non han lontano da Giove né casa né sede,
né s'allontanano mai, se ad essi l'Iddio non l'impone,
ma stanno sempre a Giove, signore del folgore presso.
Però che Stige un giorno decise così, l'immortale
Oceanina, quando l'Olimpio che i folgori avventa
tutti gl'Iddei chiamò che vivono eterni, e promise
che quanti seco adesso pugnassero contro i Titani,
nessuno privo andrebbe di doni, e ciascuno l'onore
avrebbe ch'era un dì suo retaggio fra i Numi immortali.
E chi non ebbe onori da Crono, soggiunse, né doni,
onori e doni, come Giustizia desidera, avrebbe.
Stige immortale fu la prima che giunse in Olimpo
insieme coi figli suoi, secondo il volere del padre.
E Giove l'onorò, le diede larghissimi doni,
fece che il nome suo fosse giuro solenne ai Celesti,
e che i suoi figli sempre vivesser dov'egli viveva.
E parimenti a tutti, così come aveva promesso,
mantenne; ed egli ha sommo potere fra tutti ed impera.

I figli di Febe e Coio (versi 404-410)

Entrambi titani e figli di Gea/Terra e di Urano/Cielo, Febe (o Foibe) e Ceo (o Koios, equivalente di "cielo") generarono Leto (Latona per i Romani) e Asteria. Leto proteggeva la tecnologia e i fabbri, con poteri simili a quelli di Efesto/Vulcano, e da Zeus ebbe i figli Apollo e Artemide (vv. 918-920). Asteria fu la sposa del titano Perse, col quale ebbe Ecate (vv. 411-452). Sedotta da Zeus, Asteria si trasformò in una quaglia, ma precipitò nel mar Egeo e si trasformò nell'isola Ortigia (ora Delo), sulla quale Leto partorì. Nell'immaginario antico Leto rappresentava la Notte buia e Asteria la Notte stellata.

E Febe ascese poi di Coio il dolcissimo letto;
e poi che, Diva, stretta d'amor con un Nume, fu incinta,
Latona generò dal peplo di ciano, Diva
soave al par del miele per gli uomini e i Numi immortali,
sin da che nacque, mite, dolcissima poscia in Olimpo.
E Asteria generò, dal nome vezzoso, cui Perse
nella sua casa grande condusse, per farla sua sposa.

Ècate figlia unica di Astèria e di Perse (versi 411-452)

Il brano è detto "Inno a Ecate", dea molto venerata, dopo le Muse, da Esiodo, il quale fa estendere la giurisdizione della dea sulla terra, sul mare e nel cielo, come il solo Zeus. Ecate poteva proteggere dalle ire del dio del mare Poseidone (Nettuno, o Ennosigeo), farsi aiutare dal dio dei viaggiatori, dei pastori e dei mandriani Hermes (Mercurio), inviare agli uomini, in qualità di divinità infernale, i terrori notturni, i

fantasmi e gli spettri, ma anche proteggere i neonati. Fu identificata con la Luna calante e dai Romani con la dea Trivia, la cui effigie veniva posta sui crocicchi.

E Asteria incinse, e a vita diede Ècate, cui sopra tutti
Giove Cronide onorò, le die' fulgidissimi doni:
parte le die' della terra, del mare che mai non si miete:
ed anche ella ha potere nel cielo gremito di stelle,
e più d'ogni altra, onore fra i Numi immortali riscuote.
Ed anche adesso, quando qualcuno degli uomini in terra
fa sacrifici, e placa, secondo le usanze, i Celesti,
Ecate invoca per nome. E onore accompagna un mortale,
quando la Dea le sue preghiere benevole intende;
e gli concede prosperità: ché ben grande è sua possa.
Perché di quanti nacquer da Terra e da Uràno, ed onori
ebbero, questa Dea parte ha degli onori d'ognuno;
perché duro con lei non fu Giove, né nulla le tolse
di quanto ella aveva già fra i Numi più antichi, i Titani,
bensì tutta la parte che allora possedeva, possiede.
Né meno onor la Dea, perché figlia è unica, ottenne,
non della terra parte minore, del cielo e del mare,
ma anzi assai di più: ché molto l'onora il Cronide.
E sta presso a chi vuole proteggere, e molto gli giova.
Nell'assemblea, prevale fra gli uomini l'uom ch'ella brama:
quando alla guerra, sterminio degli uomini, s'arman le genti,
Ecate qui, la Diva, si mostra, ed a quelli che vuole,
volonterosa gloria concede, concede vittoria:
dove giustizia si parte, vicino ai re giusti ella siede:
anche allorché negli agoni contendono gli uomini, giova:
ché anche presso a loro si reca la Diva e li assiste,
e chi di gagliardia prevalse, di forza, il bel premio
agevolmente guadagna, ricopre i suoi figli di gloria.
Ai cavalieri anche sa, quando vuole, recare assistenza.
E a chi nel glauco mare travaglia, e tra l'ira dei flutti
Ecate invoca, e l'Enosigèo che profondo rimbomba,
la celeberrima Dea, facilmente concede ogni preda,
agevolmente, e, dopo scovata, se vuole, la toglie.
Moltiplicare il bestiame nei chiusi ella può con Ermète.
Le mandre dei giovenchi, le greggi gremite di capre,
le mandrie lanose di pecore, ov'essa lo voglia,
da pochi a molti capi, da molti riduce a ben pochi.
Così costei, che fu di sua madre l'unica figlia,
onor su tutti i Nomi che nacquer più antichi, riscote.
E protettrice il Cronide dei pargoli tutti la fece
che gli occhi dopo lei dischiusero ai raggi del sole:
così da prima fu tutrice onorata ai bambini.

I Crònidì (versi 453-467)

Come al padre Urano/Cielo, a Crono/Saturno (vv. 133-181) era stato predetto che sarebbe stato detronizzato da uno dei suoi figli, perciò quando la moglie (e sorella) Rea (Opi per i Romani) partoriva, egli ingoiava i figli: Estia (Vesta), Demetra (Cerere), Era (Giunone), Ade (Plutone) e Poseidone (Nettuno, o Ennosigeo).

E Rea, congiunta a Crono, die' a luce bellissimi figli,
Istia, Demètra, ed Era, la Diva dall'aureo calzare,
Ade ch'è sotto la terra la casa, dall'animo forte,
cuore spietato, ed Enosigèo che profondo rimbomba,
e Giove, saggia mente, degli uomini padre e dei Numi,
sotto il cui tuono tutta si scuote l'ampissima terra.
Ma l'inghiottiva, come ciascuno dall'utero sacro
su le ginocchia della sua madre cadesse, il grande Crono,
che questo in mente aveva, che niun dei mirabili Uràni
fra gl'Immortali avesse l'onore del regno: ché aveva
saputo dalla Terra, da Uràno fulgente di stelle,
ch'era per lui destino soccombere al proprio figliuolo.
Per questo, ad occhi chiusi non stava: vegliava; ed i figli
suoi divorava. E Rea si struggeva d'amarissima doglia.

Nasce Giove (versi 468-506)

Alla vigilia della nascita dell'ultimo figlio, ossia Zeus, Rea (Opi per i Romani) riuscì a nascondere a Lictos, città ai piedi del Monte Parnaso sull'isola di Creta, con l'aiuto dei propri genitori (Urano e Gea), e a consegnare a Crono/Saturno una pietra avvolta in fasce. Cresciuto, Zeus si fece assumere come coppiere da Crono e su consiglio dell'oceanina Meti (o Metide) mise senape e sale nell'idromele di Crono, pozione che causò il vomito del padre e la contestuale liberazione dei fratelli (vv. 453-467) e della pietra che fu poi posta da Zeus a Pito (antico nome di Delfi). Al verso 472 sono citate le Erinni di Urano (Furie: vv. 182-187), infuriate dal comportamento di Crono, che la nascita di Zeus placherà.

Ma quando essa alla luce già stava per dar Giove, padre
degli uomini e dei Numi, rivolse la prece ai diletti
suoi genitori, a Uràno coperto di stelle, ed a Terra,
perché d'accordo il modo trovassero ch'ella il suo parto
nascondere potesse, far paghe l'Erinni del padre
e dei suoi figli, inghiottiti da Crono possente, l'astuto.
E concertarono insieme quanto era segnato dal Fato
intorno a Crono re dei Numi e al suo figlio animoso.
E la mandarono a Litto, fra il popolo ricco di Creta,
quando il fortissimo figlio già stava per dare alla luce,
Giove possente. E lui raccolse la Terra gigante,
nel suolo ampio di Creta, per crescerlo quivi e nutrirlo.
E per la notte ombrosa veloce recandolo, mosse
dapprima a Litto. E quivi lo ascose in un antro inaccessibile,
con le sue mani, sotto santissimi anfratti terrestri,
sul monte Egèo tutto irto di picchi, coperto di selve.
E quivi una gran pietra ravvolta di fasce, la porse

All'Uranide grande, che fu primo re dei Celesti.
Con le sue mani quello la prese, la cacciò nel ventre,
né gli passò per la mente, tapino, che, scambio d'un sasso,
era rimasto immune dal danno l'invitto suo figlio,
che con le forti sue mani doveva ben presto domarlo,
dell'onor suo privarlo, regnare fra i Numi immortali.
Rapidamente, dunque, la forza e le fulgide membra
crescean del nuovo sire. Col volgere poscia degli anni,
tratto in inganno dai furbi consigli di Terra, di nuovo
Crono rivomitò, l'accorto Signor, la sua prole,
dall'arte e dalla forza domato del figlio. Per prima
rivomitò la pietra che ultima aveva inghiottita;
e Giove la fissò nella terra dall'ampie strade,
nella santissima Pito, sottesse le valli Parnasie,
che rimanesse per segno, stupire facesse i mortali.
Poi di suo padre i fratelli, gli Urànidi sciolse dai ceppi
funesti in cui li aveva costretti l'inganno del padre.
Essi del suo beneficio poi memori furono sempre,
e a lui diedero il trono, l'ardente saetta, il baleno:
li nascondeva prima la Terra nel grembo gigante:
in questi fida Giove, e agli uomini e ai Numi comanda.

I Giapètidi: Atlante, Menezio, Promèteo, Epimetèo (versi 507-616)

Il brano è detto "Mito di Prometeo". I figli della ninfa Climene e del titano Giapeto, o Iapeto, erano Atlante (condannato da Zeus a reggere il mondo perché alleatosi con Crono nella rivolta contro gli dèi, vv. 746-757), Menezio (che fu scagliato negli Inferi, o Erebo, a causa della sua superbia), Prometeo ed Epimeteo, i cui nomi hanno significato opposto ("veloce a pensare", il primo, e "tardo a riflettere", il secondo) riflettendo le loro storie. Infatti, Prometeo ed Epimeteo furono incaricati dagli dèi di distribuire a tutte le creature qualità e capacità. Epimeteo volle adempiere al compito da solo e attribuì solamente agli animali le prerogative necessarie alla sopravvivenza, lasciandone privo l'uomo. Per porvi parziale rimedio, Prometeo rubò il fuoco agli dèi e ne fece dono agli uomini. Per questo e per aver successivamente ingannato Zeus a Mecone (pianura vicino a Corinto), Prometeo fu condannato a essere incatenato da Efesto (l'Ambidestro o Anfigiee; Vulcano per i Romani) al monte Caucaso e ad aver ricresciuta di notte la parte di fegato che un rapace inviato da Zeus gli divorava di giorno, finché non fu liberato dal supplizio da Eracle/Ercole (nato a Tebe, in Beozia). Zeus punì anche gli uomini inviando loro tutti i mali (fatica, malattia, vecchiaia, pazzia, passione e morte) che Prometeo riuscì a chiudere in un vaso. Tuttavia, la bellissima Pandora, diventata moglie di Epimeteo, lo aprì per curiosità, liberando i mali e compiendo la vendetta di Zeus.

Sposò Giapèto un'Oceanina, Climène, fanciulla
dal bel malleolo, seco salì nel medesimo letto.
E quella generò Atlante dal valido senno,
poi generò Menezio coperto di gloria, e l'accorto
Promèteo scaltro, ed Epimetèo mentecatto, che prima
causa del male fu per quanti manducarono pane:
ch'egli accettò da Giove la vergine sculta nel fango.
Poi, Giove onniveggente, nell'Erebo spinse Menezio

il tracotante, su lui scagliando il suo fumido strale,
per l'arroganza sua, pel grande soperchio di forze.
Per duro fato Atlante sostiene l'amplessimo cielo,
presso all'Espèridi, voci soavi, al confine della terra:
ritto col capo lo regge, con l'infaticabili mani:
tale destino per lui stabilì l'assennato Cronide.
E d'infrangibili ceppi dogliosi avvinghiò Prometeo,
mente sottile, a metà d'una stele, e a lui sopra sospinse
l'aquila, il rapido augello, che il fegato ognor gli sbranava;
e il fegato immortale via via tutto attorno cresceva,
la notte, quanto il giorno sbranato ne aveva l'augello.
Ma infine al mostro alato die' morte il figliuolo d'Alcmena,
il prode Ercole, e franco mandò da quel morbo funesto
il figlio di Giapèto, lo sciolse dai gravi cordogli:
non già contro il volere di Giove, signore d'Olimpo:
questi anzi volle che sopra la terra, maggiore di prima
d'Ercole volle che fosse la gloria, del figlio di Tebe.
Dunque onorò, per questo riguardo, l'illustre figliuolo,
l'ira frenò, per quanto crucciato, che prima lo ardeva
contro Promèteo, che aveva con lui gareggiato in astuzia.
Perché, quando a Mecone contesero gli uomini e i Numi,
un gran bove offerì Promèteo, con subdola mente,
e lo spartì, traendo la mente di Giove in inganno.
Perché le carni tutte, l'entragne con l'adipe grasso
depose entro la pelle, coperte col ventre del bove,
e a lui le candide ossa spolpate, con arte di frode,
offrì, disposte a modo, nascoste nel lucido omento.
«O di Giapeto figlio, famoso fra gli uomini tutti,
quanto divario c'è, tra le parti che hai fatte, mio caro!»
Così Giove, l'eterno consiglio, crucciato gli disse.
E gli rispose così Promèteo, lo scaltro pensiero,
dolce ridendo, né fu dell'arti di frode oblioso:
«Illustre Giove, sommo fra i Numi che vivono eterni,
scegli quello che più ti dice di scegliere il cuore».
Disse, tramando l'inganno; ma Giove, l'eterno consiglio,
bene avvisata la frode, ché non gli sfuggì, nel suo cuore
sciagure meditò contro gli uomini; e furono compiute.
Il bianco adipe, dunque, levò con entrambe le mani,
e si crucciò nel cuore, di bile avvampò, quando l'ossa
del bue candide scorse, composte con arte di frode.
Di qui l'usanza venne che sopra gli altari fragranti
bruciano l'ossa bianche dei bovi i mortali ai Celesti.
E nel suo cruccio, Giove che i nugoli aduna, gli disse:
«O di Giapèto figlio, che sei d'ogni cosa maestro,
dunque obliata non hai, caro amico, la tua fraudolenza».
Così, crucciato, il Dio dagli eterni consigli diceva;

e da quel giorno, mai non dimenticando la frode,
agli uomini tapini che vivono sopra la terra,
nati a morire, la forza negò dell'indomito fuoco.
Ma l'ingannò di Giapèto l'accorto figliuolo, e la vampa
che lunge brilla, a lui furò dell'indomito fuoco,
entro una ferula cava. Nel mezzo del cuore fu morso
Giove che freme dall'alto, di bile fu pieno il suo cuore,
come fra gli uomini vide la vampa che fulge lontano;
e un male, a trar vendetta del fuoco, creò pei mortali.
Un simulacro plasmò con la terra l'insigne Ambidestro,
simile ad una fanciulla pudica: lo volle il Cronide.
La cinse e l'adornò la Diva occhiglauca Atèna,
con una candida veste, sul capo le pose una mitra
istoriata con le sue mani, stupenda a vederla,
e su la fronte corone le pose Pàllade Atèna
di fiori, appena appena spiccati dall'erba fiorente.
E d'oro un diadema le cinse d'intorno alla fronte,
che avea per lei foggiate l'artefice insigne ambidestro,
con le sue proprie mani, per far cosa grata al Cronide.
In esso molte fiere scolpite con arte stupenda
erano, molte, quante ne nutrono il mare e la terra:
tante scolpite ne aveva, fulgendone somma bellezza,
meravigliosa; e tutte sembrava che avessero voce.
Poscia, com'ebbe scolpito quel bello ma tristo malanno,
addusse ov'eran gli altri Celesti e i mortali la donna,
tutta dei fregi ornata d'Atèna dagli occhi azzurrini.
E meraviglia colse le genti mortali ed i Numi,
quando l'eccelsa frode funesta agli umani fu vista.
Da questa derivò delle tenere donne la stirpe,
la razza derivò, la donnesca genìa rovinosa,
grande iattura, che vive fra gli uomini nati a morire,
che della povertà compagne non son, ma del lusso.
Come allorché nei loro profondi alveari, le pecchie
nutrono i pigri fuchi, compagni d'ogni opera trista:
esse l'intero dì, sin che il sole si tuffa nel mare,
finché la luce brilla, riempiono i candidi favi;
e, rimanendo i fuchi nel fondo agli ombrosi alveari,
mèsse nel ventre fanno di ciò che raccolsero l'altre:
similmente, a danno degli uomini, Giove che tuona
dal ciel, pose le donne, compagne d'ogni opera trista.
E un altro male, invece d'un bene, anche inflisse ai mortali:
chi, per fuggire i tanti pensieri che le femmine danno,
schiva le nozze, e giunge soletto all'esosa vecchiezza,
non ha, seppure nulla gli manca, nessun che l'assista;
e quando viene a morte, dividon lontani parenti
fra loro la sua sostanza. Chi poi vuol marito il destino,

quand'anche abbia una moglie pudica, di mente assennata,
col tempo, anche per lui si bilanciano il bene ed il male.
Ma quello che s'imbatte con una di trista genìa,
nutre, per tutta quanta la vita, una smania nel seno,
nell'animo, nel cuore, rimedio non c'è del suo male.
Né trasgredire si può, né frustrare il volere di Giove.
Neanche Promèteo, di Giapèto il benefico figlio,
all'implacato suo sdegno sfuggì: con fatale potenza
immani ceppi lui costrinsero; e tanto era scaltro.

La guerra fra i Crónidi e i Titani (versi 617-735)

La guerra è detta "Titanomachia" e fu combattuta fra i Cronidi – gli dèi del Monte Olimpo e i Giganti, tra cui gli Ecatonchiri (vv. 133-153), sotto la guida di Zeus – e i Titani del Monte Otri (o Othryx, in Tessaglia) capeggiati da Crono/Saturno, padre degli dèi. Grazie ai consigli di Gea/Terra, i Titani furono sconfitti, incatenati, fatti precipitare nel luogo infernale detto Tartaro (lontano dalla terra quando la terra lo è dal cielo, era chiuso da porte di metallo create da Poseidone/Nettuno ed è spiegato ai vv. 736-745) e custoditi dagli Ecatonchiri (Cotto, Gige e Briareo).

Dunque con Obriarèo, con Cotto, con Già, primamente
arse di collera il padre, li strinse con saldi legami,
ché ne temeva la grandezza, la forza stragrande, l'aspetto:
tutti li spinse sotto la terra dall'ampie contrade.
E stavano essi sotto la terra, fra doglie, fra crucci,
in un'estrema contrada, del mondo ai remoti confini,
da lungo, torturati, col lutto funesto nel cuore.
Ma poi, di Crono il figlio con gli altri Beati d'Olimpo
figli di Rea chiomabella, che a Crono si strinse d'amore,
per i consigli di Gea, di nuovo li addussero a luce.
Punto per punto quella predisse gli eventi futuri:
che avrebber la vittoria con quelli e la fulgida gloria.
Ché già da lungo tempo pugnavan, con pene, con doglie,
di fronte gli uni agli altri, nell'urto di pugne crudeli,
gli Dèi Titani, e quanti Numi erano nati da Crono:
dalle scoscese vette dell'Otro i minaci Titani,
e dalle cime d'Olimpo i Numi datori di beni,
cui diede a luce Rea chiomabella, la sposa di Crono.
Di fronte gli uni agli altri, con animi gravi di bile,
stati erano senza posa, dieci anni continui in lotta;
né della dura contesa mai fine, mai termine c'era,
per questi o quelli: uguale volgeva della guerra la sorte.
Ora, quando ebbero ad essi profferta ogni cosa a dovere,
il nèttare e l'ambrosia cui ciban gli stessi Celesti,
e a tutti divampò nel seno l'intrepido cuore,
tali parole disse degli uomini il padre e dei Numi:
«Datemi ascolto, o figli fulgenti d'Uràno e di Terra,
sì ch'io vi dica quello che il cuore mi detta nel seno.

Da troppo tempo già combattendo noi stiam faccia a faccia
per il potere, per la vittoria, le intere giornate,
noi, quanti siamo nati da Crono, ed i Numi Titani.
Or voi l'immane vostro vigor, le invincibili mani,
contro i Titani, nella tenzone funesta mostrate,
grati alla nostra amicizia, per cui, dopo tanto cordoglio,
siete di nuovo alla luce tornati, dall'aspre catene,
dalla caligine fosca terrestre, pel nostro volere».
Disse così. Rispose così l'impeccabile Cotto:
«Ignoto a noi non è quanto dici, o divino: sappiamo
da noi quanto sugli altri sovrasti di senno e di cuore,
ché tu dal crudo fato schermisci i Beati Immortali.
Ed or, cambiata sorte, di nuovo dai duri legami,
figlio di Crono, qui, contro ogni speranza venimmo.
Con inflessibile cuore, perciò, con sagace consiglio,
difenderemo il vostro poter nella guerra crudele,
pugnando coi Titani, nel duro furor delle pugne».
Disse; e assentirono i Numi datori di beni, all'udire
quelle parole; e assai più di prima agognava la zuffa
il cuor d'ognuno; e tutti destarono la pugna crudele,
quel dì, femmine e maschi, Titani, e figliuoli di Crono,
e quei che Giove aveva dall'Erebo tratti alla luce,
terribili, gagliardi, dotati d'immenso vigore:
ché cento mani ad essi balzavano fuor da le spalle,
similmente a tutti, sugli omeri a ognuno cinquanta
capi crescevano sopra le fulgide membra. E ai Titani
stettero a fronte a fronte, quel dì nella dura battaglia,
nelle massicce mani stringendo gran picchi di monti.
Dall'altra parte, i Titani solleciti empievan le schiere,
e gli uni e gli altri mostra facean della possa del braccio,
con gesta grandi. Echeggiò terribile il pelago immenso,
die' gran rimbombo la terra, squassato gemé l'ampio cielo,
dalle radici fu scrollato l'Olimpo infinito,
sotto la furia dei Numi, del Tartaro ai baratri oscuri
giunse l'orribile crollo, dei piedi l'acuto frastuono
e del tumulto, che mai non cessava, dei colpi gagliardi.
Così gli uni sugli altri lanciavano i colpi dogliosi;
e pervenivano al cielo le grida di questi e di quelli,
e gli uni sopra gli altri piombavan con impeto grande.
E Giove non frenò la sua furia, ma subito il cuore
a lui di negra bile fu colmo; e di tutta la forza
sua fece mostra: giù da l'Olimpo e dal cielo ad un tempo,
senza mai posa, lanciava baleni; ed i folgori a furia
con le saette insieme, coi tuon', dalle mani gagliarde
volavan fitti, il fuoco celeste agitavano in giro.
Arsa rombava intorno la Terra datrice di vita,

alto strideva, cinta del fuoco, la selva infinita;
la terra tutta quanta, d'Océano il gorgo estuava,
l'inseminato Ponto: cingeva i terrestri Titani
caligine rovente, per l'ètra divino una fiamma
si diffondeva: per quanto gagliardi, le loro pupille
l'abbarbagliante guizzo dei lampi e dei folgori ardeva.
Avviluppava il Caos un incendio infinito: sembrava,
se le pupille a vedere, le orecchie ad udire porgevi,
come se, giù la Terra, su alto l'illimito Cielo
si mescolassero: tanto suonava tremendo il frastuono:
ché giù franava quella, ché il Cielo dall'alto crollava.
Tale frastuono sorgeva dall'urto guerresco dei Numi.
E scatenavano i venti tremuoto e polvere a nubi,
col tuono, coi baleni, col folgore fuliginoso,
dardi del sacro Giove, portavano l'ululo e i gridi
in mezzo agli uni e agli altri: sorgeva clamore incessante
dalla terribile zuffa, pareva della gesta l'orrore.
Da un lato infine piegò la pugna: ché prima alla pari
stavano gli uni e gli altri di fronte, nel cozzo gagliardo.
Ma tra le prime schiere destarono l'acre battaglia
Cotto con Briarè, con Già non mai sazio di guerra,
che ben trecento massi lanciavan dai pugni gagliardi,
sempre via via più fitti, copriano i Titani con l'ombra
dei colpi; e infine, sotto la Terra dall'ampie contrade
giù li cacciarono, stretti li avvinsero in dure catene –
ché li domarono col braccio, per quanto fortissimi - tanto
sotto la terra giù, quanto è il cielo lontano dalla terra,
che dalla terra è tanto lontano il Tartaro ombroso.
Ché nove dì, nove notti piombando, un'incude di bronzo
giù dalla Terra, sarebbe nel decimo al Tartaro giunta.
Tutto d'intorno un recinto di bronzo lo stringe; e la notte
con tre giri d'intorno s'effonde al suo collo: ivi sopra
son della Terra, del Mare che mèsse non dà, le radici.
Vivono immersi in questa caligine oscura i Titani,
nascosti, pel volere di Giove che i nuvoli aduna,
in una squallida plaga, dov'ha l'ampia terra i confini.
Né uscita hanno di qui, ché porte di bronzo v'impose
Posidone, e d'intorno vi gira una grande muraglia.
E quivi abita Già, con Cotto, con Briarè
magnanimo, fedeli custodi, all'Egìoco Giove.

Il regno delle Tenebre (versi 736-745)

Qui della Terra oscura, del Tàrtaro fosco di nebbie,
dell'infecondo Mare, del Cielo coperto di stelle,
sono, per ordine, tutte le fonti, tutti i confini,

squallidi, faticosi, che i Numi aborriscono anch'essi:
bàratro immane; né chi le porte varcate ne avesse,
potrebbe, anche se un anno volgesse, tornare alle soglie,
ma trascinato sarebbe qua, là, da procella a procella,
dogliosamente. è cosa terribile, questo prodigio
anche pei Numi immortali. Quaggiù le terribili case
sono dell'oscura Notte, nascoste fra i nuvoli negri.

Atlante (versi 746-757)

Il gigante Atlante, figlio di Giapeto (o Iapeto) e quindi fratello di Prometeo (vv. 507-616), era stato condannato a reggere sulle spalle la volta del cielo (o l'intero mondo secondo altri miti) perché aveva aiutato gli altri giganti nella rivolta contro Zeus. Stava a Occidente, dov'era la dimora della Notte, delle Esperidi e di Emera/Giorno (vv. 124-125 e 211-225), dove si separavano il cielo e la terra e dove si compiva l'alternarsi del giorno e della notte. A questo proposito si sottolinea l'immagine poetica e non realistica dei cammini del Giorno e della Notte (accompagnata dal figlio Sonno/Hypnos: vv. 758-766).

Dinanzi a quelle porte, diritto il figliuol di Giapèto
regge, col capo e le mani mai stanche, la volta del cielo
solidamente, dove la Notte ed il Giorno, movendo
l'un verso l'altra, mutan parole; e la soglia di bronzo
varcano alterni; ché mai tutti e due non li accoglie la casa;
ma sempre uno dei due la casa abbandona, ed in giro
sopra la terra si volge: rimane quell'altro, che attende
l'ora del suo viaggio, lì dentro, finché non sia giunta.
E fra le mani, l'uno la luce che fulge lontano
reca ai mortali, reca la Notte funerea il Sonno,
fratello della Morte, avvolto entro nuvoli foschi.

Il Sonno e la Morte (versi 758-766)

Figli della Notte (o Nyx, o Nox per i Romani; personificazione della notte terrestre) erano il Sonno (Ipno, Hypnos), e la Morte (Tanato, Thanatos), geni maschili.

Hanno le case qui della torbida Notte i figliuoli,
la Morte e il Sonno, Numi terribili; e mai non li mira
lo scintillante Sole coi raggi, né quando egli ascende
il ciel, né quando giù dal cielo discende. Di questi,
sopra la terra l'uno, sul dorso infinito del mare
mite sorvola, ha cuore di miele per gli uomini tutti:
di ferro ha l'altra il cuore, di bronzo implacabile in petto
l'alma gli siede; e quando ghermito ha una volta un mortale,
più non lo lascia; e lei detestano sin gl'Immortali.

La casa di Demetra e Persefone – Stige (versi 767-819)

Nelle regioni sotterranee abitavano Ade, dio degli Inferi e dei defunti, e Persefone (vv. 912-914), ai quali i Romani dettero i nomi di Plutone e Proserpina, la cui dimora è custodita dal cane Cèrbero, il quale lasciava entrare i visitatori ma non uscire. Vi abitavano anche la ninfa oceanina Stige (o Styx, o Stux; vv. 383-403) che presiedeva lo Stige infernale, ossia il fiume

che girava nove volte intorno all'Ade ed era malefico anche per gli dèi, e i Titani custoditi da Cotto, Gige e Briareo (vv. 133-153 e 617-735). Soltanto secondo Esiodo, Briareo sposò la ninfa Cimopolea, figlia di Poseidone/Nettuno e Anfitrite non citata ai vv. 930-933, e fu esonerato dalla guardia ai Titani.

Sorgono qui del Dio sotterraneo le case echeggianti,
d'Ade gagliardo, e della tremenda Persèfone. E il cane
terribilmente sta dinanzi alla porta: ché ignaro
è di pietà, maestro di tristi laccioli: a chi entra
agita lusinghiero la coda ed entrambe le orecchie;
ma non consente poi che esca di nuovo: lo spia,
e quando alcuno coglie che varchi la soglia, lo sbrana.
Abita qui la Dea che aborriscono i Numi immortali,
Stige tremenda, la figlia maggiore d'Ocèano, che in giro
volge i suoi flutti, lungi dai Numi, in un'inclita casa,
tutta da grandi pietre nascosta; e colonne d'argento
alte, che toccano il cielo, la reggono tutto d'attorno.
Di rado Iri, la figlia dal rapido pie' di Taumanti,
muove a recar messaggi sul dorso infinito del mare,
allor che sorta sia fra i Superi o rissa o contesa.
E se mentisce alcuno dei Numi immortali, il Cronide
Iride invia, che rechi da lungi, in un calice d'oro,
il giuramento solenne, la celebre gelida linfa
che scaturisce giù da un'irta precipite roccia.
Ricco fluisce un corno dal fiume d'Ocèano sacro
sotto la terra dall'ampie contrade, traverso la notte
livida; e va dall'altra distinta una decima parte:
ch'esso con nove sopra la terra e sul dorso infinito
del mar, con flutti argentei volgendosi, cade nel mare,
ed uno sprizza giù dalla roccia, a cordoglio dei Numi
grande; ché qual dei Numi che vivono sopra la cima
del nevicato Olimpo, bevuta quell'acqua, spergiura,
resta senza respiro, sinché tutto un anno trascorra,
né può gustare cibo di nettare più, né d'ambrosia:
rimane senza trarre respiro né dire parola,
sopra un giaciglio; e dall'alto gli grava un sopore maligno.
Poi, quando un anno sia compiuto, e purgato quel morbo,
un'altra pena ancora più grave di questa lo attende:
per nove anni rimane lontan dagli eterni Celesti,
né prende parte ai loro consigli, né ai loro banchetti,
per nove anni compiuti: nel decimo torna di nuovo
alle assemblee dei Numi che fanno soggiorno in Olimpo:
vollero tale il giuro vetusto su l'acqua di Stige
i Numi; e piomba giù da un luogo tutto aspro di rocce.
E qui le porte sono di marmo e la soglia di bronzo,
immota, sopra lunghe radici piantata, cresciuta
da sé. Dinanzi ad essa, lontano da tutti i Celesti,

abitano, di là dal Caos tenebroso, i Titani.
Ed, incliti ministri di Giove dall'alto frastuono,
hanno la casa dove d'Océano sono le basi,
Cotto con Già: Briarèò ch'era forte, era bello, lo volle
genero il Dio che scuote la terra, che romba profondo:
gli die' sua figlia Cimopolèa, ché l'avesse consorte.

Giove stermina Tifone (versi 820-868)

La battaglia tra Zeus e Tifone (o Tifeo) è detta "Tifonomachia". Tifone era figlio di Tartaro (Inferi) e di Gea (Terra), la quale lo generò con l'intenzione di farne l'oppositore di Zeus e il vendicatore di Crono (vv. 617-735). Aveva l'aspetto di un mostro dalle cento teste di serpente, dagli occhi ardenti e dalla voce tonante e mutevole (di toro, di leone, di cani oppure fischi o tuoni). Zeus vinse Tifone dopo un'aspra lotta, durante la quale tremarono cielo e terra, bruciando le cento teste con un fulmine, e lo gettò nel luogo infernale sottoterra.

Ora, poiché dal cielo scacciati ebbe Giove i Titani,
l'immane Terra, unita d'amore col Tartaro, a luce
diede, mercé d'Afrodite, Tifone fortissimo: aveva
cento gagliarde mani, disposte ad ogni opera, e cento
infaticabili piedi di Nume gagliardo; e di serpe
aveva cento capi, d'orribile drago, e vibrava
cento livide lingue da tutte le orribili teste,
sotto le sopracciglia di fuoco: brillavano gli occhi,
ardevan fiamme, quando guardava, da tutte le teste.
E avevan tutte quante favella le orribili teste,
voci emettevan meravigliose, di tutte le specie.
Ora parlavan sì da intenderle i Numi: muggiti
alti mandavano poi di tauro, d'immenso vigore,
di fiera voce; poi di leone dall'animo crudo;
poscia sembravan guaiti di cuccioli, e a udirli stupivi:
erano boati poi, n'echeggiavano l'alpi sublimi.
E quel dì stesso avrebbe compiuta un'impresa fatale,
e avrebbe avuto impero sugli uomini tutti e sui Numi,
senza l'accorto consiglio del padre degli uomini e i Numi.
Emise un tuono secco, terribile; e intorno la Terra
diede un orrendo rimbombo, e il Cielo che immenso sovrasta,
e Ponto, e le fluenti d'Oceano, e gli abissi terrestri;
e il grande Olimpo tutto tremò sotto i piedi immortali,
mentre moveva il Signore. Die' gemiti lunghi la Terra,
ed un incendio flagrò sul mar di viola, che acceso
fu dal baleno insieme, dal tuono, dall'orrido fuoco,
da folgori abbaglianti, da venti, da fiammee procelle.
Ed estuava tutta la Terra, col Cielo e col Mare,
e furiavano in giro su tutta la spiaggia i gran flutti,
sotto la spinta dei Numi, tutto era un tremuoto infinito.
Ade tremò, che impera sui morti distrutti, i Titani

che sono intorno a Crono tremaron nel Tartaro, quando
quella tremenda zuffa scoppiò, quel fragore incessante.
E Giove, poi che armò l'ira sua, poi che l'armi ebbe prese,
il tuono col baleno, col folgore fumido ardente,
con un gran lancio un colpo scagliò dall'Olimpo; e le teste
intorno intorno tutte bruciò di quell'orrido mostro.
E quello, poi che fu domato, spezzato dai colpi,
piombò giù mutilato, die' gemiti lunghi la Terra.
Ed una vampa sprizzò dal Dio folgorato percosso
nelle selvose convalli dell'Etna tutto aspro di rupi.
E lungo tratto ardea per quel fiato divino la terra
dall'ampio dorso, e al pari si liquefaceva di stagno
quando lo scaldano dentro nei cavi crogiòli i garzoni,
oppur di ferro, ch'è fra tutti i metalli il più duro,
quando in convalli montane lo doma col rabido fuoco
entro la terra divina, lo liquefa Efèsto l'industre.
Così la terra al vampo del fuoco si liquefaceva.
E quindi, lo scagliò, furioso, nel Tartaro immenso.

I figli di Tifone (versi 869-880)

Ai versi 378-382 Esiodo ha indicato in Zefiro, Borea e Noto i venti considerati dèi perché utili agli uomini. I figli di Tifone (o Tifeo), pur essendo anch'essi venti, erano tempestosi e nocivi all'uomo, perciò non considerati dèi.

E da Tifone proviene la furia degli umidi Venti,
se Zèfiro lucente n'ecceutuì, Bórea, Nóto.
Questi provengono dai Numi, sono d'utile grande ai mortali:
gli altri con vani soffi sul pelago vanno spirando;
ed altri, poi, spirando sovr'esso l'aerëo Ponto,
soffiano, per gli uomini sommo cordoglio, con tristi procelle:
altrove spirano altri che mandano in pezzi le navi,
sterminano i nocchieri; né v'ha pei mortali riparo
contro il malanno, quando s'imbatton sul pelago in quelli.
Ed altri ancora, sopra la florida terra infinita,
struggono l'opere belle degli uomini nati dal suolo,
e l'empion tutta quanta di polvere e d'alto fracasso.

Regno di Giove e sua discendenza (versi 881-885)

Soltanto dopo la morte di Tifone (o Tifeo, vv. 820-868), Zeus può ripartire onori e competenze agli dèi.

Ora, quand'ebbero i Numi beati compiuto il travaglio,
e pel potere fu coi Titani decisa la lotta,
essi decisero allora, ché Terra ne dava consiglio,
che fosse re dei Numi beati e signore d'Olimpo,
Giove che tutto vede: fra gli altri ei divise gli onori.

Atèna (versi 886-900)

Gea/Terra e Urano/Cielo avevano predetto a Zeus che i figli dell'oceana Meti (o Metide), dea della prudenza e della saggezza, sarebbero stati più forti del padre, così Zeus, quando giacque con lei, fu preso dalla paura e, dopo aver fatto trasformare Meti in mosca, la inghiottì. Ma la ninfa era già incinta e all'interno di Zeus realizzò l'armatura per la figlia. Per porre fine ai dolori che ciò provocava a Zeus, un dio (forse Efesto/Vulcano o Prometeo) gli aprì la testa con un'ascia bipenne e ne uscì Atena (Minerva per i Romani) già adulta e armata (vv. 924-926). Un antico mito considerava Atena figlia di Tritone, dio del mare, perciò ella ebbe anche l'appellativo di Tritogenia.

E Giove, re dei Numi, dapprima sua sposa fe' Meti,
che senno aveva più degli uomini tutti e dei Numi.
Ma quando stava già per dare la luce ad Atèna
occhiazurrina, Giove le tese una frode, un inganno,
e, con accorti discorsi, la trangugiò nel suo ventre,
per i consigli di Gea, di Cielo coperto di stelle:
lo consigliaron così, perché non avesse l'onore
del regno un altro, invece di lui, dei beati Celesti:
perché voleva il fato che Mètide desse alla luce
figli saggissimi: pria la fanciulla dagli occhi azzurrini,
la Tritogènia, pari di senno e di forza a suo padre;
e un figlio poi dovea generare d'immenso vigore,
ch'esser sovrano dovea degli uomini tutti e dei Numi.
Ma la prevenne Giove, raccolse la Dea nel suo ventre,
sicché sempre indicargli potesse il malanno e il vantaggio.

Le Ore (versi 901-906)²

Le Ore, divinità dell'ordine della natura e delle stagioni, figlie di Zeus e di Temi, erano preposte a sorvegliare le porte dell'Olimpo. Esiodo ne menziona tre: Eunomia (la Legalità), Dike (la Giustizia) e Irene (la Pace). Anche le Moire (Parce per i Romani) erano tre ed erano le dee del destino: Cloro filava, Lachesi volgeva il filo sul fuso e Atropo lo tagliava. La lunghezza dei fili prodotti (e quindi della vita) variava e spettava soltanto alle dee stabilirne la lunghezza.

Sposò la molle Tèmi seconda, che a luce die' le Ore.
Dice, con Eunomia, con Pace possente - su l'opre
esse a vegliare sempre degli uomini stanno - e le Parche,
a cui massimo onore concesse il Cronide: Lachèsi,
Atropo e Cloto: il bene partiscono agli uomini e il male.

Le Grazie (versi 907-911)

Le Càriti greche (le Grazie romane) erano destinate a infondere a tutti, dèi e uomini, la gioia della Natura. Aglaia rappresentava lo splendore, Eufrosine la gioia e Talia la prosperità.

Ed Eurinòme, figlia d'Ocèano, dal fulgido aspetto,
tre Grazie guancebelle gli diede: Eufrosine, Talia

2 Da questo punto in poi (o forse già dal verso 886) alcuni storici hanno messo in dubbio l'autenticità della composizione per diversi motivi, tra i quali la presenza di dèi non conosciuti al tempo di Esiodo o non erano ancora considerati dèi, oltre alle differenze strutturali e stilistiche.

vezzosa, Aglaia: quando guardavano, a loro dal ciglio
stillava amor, che scioglie le pene: il lor guardo, un incanto.

Persèfone (versi 912-914)

Persefone, o Kore (Proserpina per i Romani), era figlia di Zeus e di Demetra (Cerere). Fu rapita da Ade (o Edoneo; Plutone per i Romani, dio dell'oltretomba), che con l'inganno la trattenne negli Inferi. La madre Demetra, dea dell'agricoltura, impedì con ogni mezzo l'avvento della primavera e la crescita delle messi e Zeus trovò un accordo con Ade: Persefone avrebbe trascorso sei mesi con il marito negli inferi e sei mesi con la madre sulla terra.

E poi nel letto entrò dell'alma Demètra, che vita
diede alla Diva dal candido braccio, Persèfone. E lungi
poi la rapiva Edonèo dalla madre: così volle Giove.

Le Muse (versi 915-917)

Mnemosine, una dei Titani (vv. 133-153) e dea della Memoria, fu amata da Zeus, sotto le sembianze di un pastore, sul monte Pierio. Nacquero così le Muse ed Esiodo fu il primo autore greco a dar loro un nome "parlante" (vv. 1-115), pur non specificando il loro campo di azione.

Poscia s'innamorò di Mnemòsine bellacesarie,
e nacquero da lei le Muse dagli aurei serti,
nove, a cui grate sono le feste e le gioie del canto.

Apollo e Artètide (versi 918-920)

Una dei Titani (vv. 133-153) era Leto (Latona per i Romani) che concepì, con Zeus, Apollo e Artemide, ma la gelosa Era la costrinse a vagare incessantemente alla ricerca di un posto in cui partorire, inseguita dal serpente Pitone. Giunta sull'isola di Ortigia (Delo), in cui era stata trasformata la sorella Asteria, diede alla luce i gemelli Apollo e Artemide. Apollo, detto Febo (luminoso), proteggeva le arti e guidava le Muse; Artemide era la dea greca della caccia e degli animali – perciò assimilata alla Diana romana – e in alcune zone del mondo greco era venerata come dea della luce, identificandola con Selene/Luna.

Latona generò, congiunta d'amore con Giove,
Artètide, che gode lanciare le frecce, ed Apollo;
e fu la sua progenie diletta fra tutti li Urani.

Ebe, Ares, Ilizia (versi 921-923)

Da Zeus ed Era/Giunone nacquero Ebe (personificazione dell'eterna giovinezza e moglie di Eracle/Ercole dopo la sua apoteosi in cielo), Ares (Marte per i Romani, dio della guerra) e Ilizia (o Eiletuia, dea della fertilità). Da sola Era concepì anche Efesto (vv. 927-929).

Era, per ultima, Giove, degli uomini padre e dei Numi,
fece sua florida sposa: con lui mescolata d'amore,
Ebe gli partorì la Diva, con Are ed Ilizia.

Atèna (versi 924-926)

Da Zeus e dalla prima moglie, l'oceanina Meti (o Metide), nacque Atena, la Minerva romana, protettrice dell'Attica, di cui si è già parlato ai versi 886-900. Atena era la dea della sapienza

e delle arti in tutti i suoi aspetti, compreso quello bellico, ed era considerata la seconda divinità più importante dell'Olimpo dopo Zeus.

Poi generò dallo stesso suo cèrebro Atèna occhiazzurra, indomita, tremenda, che eserciti guida, tumulti eccita, a cui le grida sono care, e le guerre, e le zuffe.

Era generò Efesto (versi 927-929)

Efesto (Vulcano per i Romani) era il dio del fuoco e del ferro, protettore di artigiani e operai. Secondo i miti classici, Era/Giunone lo mise al mondo da sola, gelosa del fatto che Zeus avesse dato i natali ad Atena (vv. 886-900 e 924-926).

Era poi generò, né d'amore fu l'opera, Efèsto;
– e con lo sposo ne fu contesa, con grave furore –
ch'abile fu nell'uso dell'arti su tutti gli Urani.

I figli d'Anfitrite ed Enosigèo (versi 930-933)

Dalla nereide Anfitrite e da Poseidone (Nettuno per i Romani; detto anche Ennosigeo, ossia "scuotitore della terra" perchè dio dei terremoti e dell'acqua), nacquero Tritone, Rodo e Bentesicima. Tritone possedeva un corno di conchiglia che col suo suono calmava le tempeste e annunciava l'arrivo del dio del mare. Rodo (femmina) e Bentesicima (maschio) non sono menzionati da Esiodo.

Ed Anfitrite e l'Enosigèo che profondo rimbomba,
diedero a luce Tritone, gigante possente, che presso
la madre e il padre re degli abissi del mare soggiorna,
entro una casa d'oro fulgente, terribile Nume.

I figli di Marte e Citerèa (versi 933-937)

Da Ares/Marte e Afrodite/Venere Citera (vv. 188-210), nacquero Deimo, Fobo e Armonia. Deimo era il dio dello sgomento e Fobo lo era della paura (o spavento), ossia rappresentavano la divinizzazione del terrore che suscitava la guerra. Armonia sposò Cadmo, il fondatore di Tebe.

A Marte die' la Dea di Citèra Sgomento e Spavento,
terribili, che insieme con Marte che abbatte le rocche,
sperdono, nella guerra cruenta, le fitte falangi,
ed Armònia, che fu consorte al magnanimo Càdmo.

Ermète, Dièniso (versi 938-942)

Ermete (o Hermes, o Mercurio per i Romani) era figlio della pleiade Maia (una delle Pleiadi, le sette figlie di Atlante non citate da Esiodo, e simbolo della primavera) e di Zeus. È ricordato soprattutto come messaggero di Zeus e degli dèi, ma ebbe anche il compito di guidare le anime dei defunti nell'aldilà, era il dio del commercio, dei pastori, il protettore dei giovani, dei ginnasi e dei viandanti, il dio dell'eloquenza, dell'astuzia nelle parole e nei fatti, della prudenza, nonché della frode, del furto e dello spergiuro. Dioniso (Bacco per i Romani), figlio di Zeus e di Semele (vv. 975-978), era il dio della forza produttrice della terra. Nato prematuro a causa della gelosia di Era, fu salvato dal padre che se lo cucì all'interno di una coscia. Quando venne alla luce per la seconda volta fu allevato dalle Ninfe sul monte Nisa in Eliconà.

Maia, la figlia d'Atlante, congiunta d'amore con Giove,
Ermète generò, l'illustre, l'araldo dei Numi.
Mista d'amore col Nume, la figlia di Càdmò, Semèle,
a luce diede il vago di feste Diòniso: un Nume
essa mortale: entrambi sono ora compresi fra i Numi.

Eracle (versi 943-944)

Eracle (Ercole per i Romani), figlio di Zeus e di Alcmèna (citata nei vv. 507-616), sposò Megara, figlia del re Creonte, ma in un momento di follia, causato da Era, uccise la moglie e i figli. Consultata la sacerdotessa di Apollo, Pizia, Eracle si recò ad Argo dal cugino Euristeo (vv. 287-305), che lo obbligò a svolgere dodici imprese, in seguito alle quali Apollo e Atena avrebbero concesso all'eroe l'immortalità. Compite le fatiche e altre imprese, Eracle fu vittima di Deianira, sua seconda moglie, ma mentre egli stava per morire, Zeus lo salvò e lo portò all'Olimpo, rendendolo immortale, e qui Eracle sposò Ebe (vv. 945-962).

Alcmèna poi, con Giove che i nuvoli in cielo raduna,
si mescolò d'amore, nacque Ercole, eroe tutto forza.

Le spose di Efèsto, Diòniso, Ercole, Sole, Eèta (versi 945-962)

Zoppo e deforme, Efesto (Vulcano per i Romani; vv. 927-929) sposò la prima delle tre Càriti (le romane Grazie), Aglaia che rappresentava lo splendore, ma tale matrimonio si trova soltanto nell'Iliade di Omero. Dioniso (Bacco per i Romani; vv. 938-942), che rappresentava l'energia e i doni benefici della natura, incontrò sull'isola di Nasso (o Naxos) Arianna abbandonata da Teseo, la sposò e la condusse sull'Olimpo, rendendola immortale. La dea della gioventù Ebe (Juventas per i Romani), figlia di Zeus e di Era (vv. 921-923), fu la sposa di Eracle/Ercole, figlio di Zeus e della sempreverGINE Alcmèna (vv. 943-944), quando Eracle fu liberato dalla morte da Zeus e ascese all'Olimpo, trasformandosi da uomo a dio. L'oceanina Perseide fu sposa di Elio/Sole ed ebbe molti figli, tra cui la "maga" Circe ed Eete, che diventò re di Eea in Colchide. Eete si sposò con Idia (o Idyia) ed ebbe due figlie, Calciopè (o Iofossa) e Medea (vv. 992-1002).

Sposa ebbe Aglaia Efèsto, l'artefice insigne ambidestro,
la più fresca, la più fiorente fra tutte le Grazie.
Diòniso, l'iddio chiomadoro, la bionda Arianna,
la figlia di Minosse prescelse sua florida sposa:
lei da vecchiaia immune poi rese e da morte il Cronide.
Ercole, il prode figlio d'Alcmèna dall'agil caviglia,
Ebe sposò, poi ch'ebbe compiute terribili gesta:
di Giove e d'Era, Dea dall'aureo calzare era figlia;
e sua consorte l'ha nell'Olimpo cosperso di neve.
Beato, che, poi ch'ebbe compiute le gesta sue grandi,
fra gl'Immortali vive, né morte conosce o vecchiaia.
L'inclita Oceanina Persèide, unitasi al Sole
l'infaticato, Circe gli die' con Eèta sovrano.
Eèta poi, figliuolo del Sole che illumina il mondo,
sposò, come gli Dèi decisero, Idùia la bella,
figlia d'Océano, del fiume che scorre ai confin' della terra.
Ed essa, a lui congiunta d'amor, come volle Afrodite,

l'aurea diva, gli die' Medèa dal malleolo bello.

Le dee madri dei mortali (versi 963-968)

Qui inizia il catalogo delle dee unitesi con uomini mortali ed «Esiodo saluta il mondo quale si presenta nella sua disposizione e nel suo ordinamento attuale, dopo che le varie entità cosmologiche e divine delle precedenti generazioni hanno perduto il loro ruolo e la loro importanza; ora contano solo gli Olimpî e, fra le entità fisiche, non più Urano o Tartaro o Caos, ma la terra, le isole e il mare che si stende fra di loro» (G. Arrighetti).

E voi salvete, o Muse che avete soggiorno in Olimpo,
Isole, e voi, Continenti, tu Ponto dall'acque salate.
E adesso delle Dee cantate la stirpe, o canore
Muse d'Olimpo, figlie di Giove che l'egida scuote,
quante, nei talami entrate degli uomini nati a morire,
Dee, generarono figli che al volto sembravano Numi.

Demetra madre di Pluto (versi 969-974)

Pluto, dio della ricchezza, era spesso raffigurato obeso per l'intrinseca abbondanza, bendato per l'imparzialità e la casualità nel distribuire le ricchezze, zoppicante per la lentezza dell'accumulo, alato per la rapidità del dispendio. Nell'Odissea di Omero, Giasone (o Iasone) si accoppiò tre volte con Demetra (Cerere per i Romani) in un campo arato dell'isola di Samotracia e nacquero i gemelli Pluto e Polimelo (inventore dell'aratro) e un terzo figlio, Coribante. Per il suo rapporto con la dea, Giasone fu ucciso da Zeus con un fulmine.

Dèmetra, generò, somma Dea, con l'eroe Giasone,
nel pingue suol di Creta, nel solco tre volte scassato,
il buon Pluto, che sopra la Terra ed il Pelago immenso,
va dappertutto; e chi trova, chi può su lui metter le mani,
sùbito fa che ricco divenga, e gli accorda fortuna.

Le figlie d'Armònia (versi 975-978)

Per volere di Zeus, Cadmo, fondatore di Tebe (in Beozia), sposò Armonia (vv. 933-937) ed ebbe quattro femmine – Ino, Agave, Autonoe e Semele – e un maschio, Polidoro. Le prime tre figlie furono rispettivamente mogli di Atamante, Echione e Aristeo (figlio di Apollo), mentre Semele fu amante di Zeus e madre di Dioniso (Bacco per i Romani, vv. 938-942). Secondo Ovidio, da Polidoro discese la dinastia di Edipo.

Ed Armònia generò, la figlia dell'aurea Afrodite,
a Càdmo Ino e Semèle, con Agave guanciafiorita,
e Autònöe, che fu d'Aristèo dalla florida chioma
consorte, e Polidoro: ché tutti le nacquero in Tebe.

I figli di Calliroe (versi 979-983)

Dall'unione di Calliroe (vv. 346-370) e Crisaore (vv. 270-286) nacque Gerione, la cui storia è già stata presentata ai vv. 287-305.

Calliröe, la figlia d'Océano, si strinse d'amore
- volle Afrodite così - con Crisàore dall'animo fiero,
e un figlio partorì, Gerione, di tutti i mortali

il più gagliardo. A questo, per via dei giovenchi pie' tardi,
Ercole in Eritèa precinta dal mare die' morte.

I figli d'Aurora (versi 984-991)

Eos, o Aurora per i Romani, sorella di Elio/Sole e di Selene/Luna (vv. 371-382) ebbe molti mariti, tra cui il mortale Titone (o Titono), principe troiano, per il quale la dea aveva ottenuto da Zeus l'immortalità, ma dimenticò di chiederne l'eterna giovinezza, condannandolo ad invecchiare infinitamente. Loro figli furono Emazione e Memnone, re degli Etiopi, che fu ucciso da Achille durante la guerra di Troia. Poi Aurora sottrasse con l'inganno il bellissimo Cefalo (figlio di Hermes e di Erse, una sacerdotessa di Atena) alla legittima moglie Procri e nacque Fetonte, che fu adottato dalla dea Afrodite/Venere.

Stretta d'amore a Titone, Aurora die' Mèmnone a luce,
re degli Etiopi dall'armi in bronzo, ed Emazio sovrano.
E poscia procreò con Cèfalo un fulgido figlio,
Fetonte, eccelso eroe, mortale che un Nume sembrava.
Lui giovinetto, nel fiore degli anni più tenero e vivo,
fanciullo ingenuo, trasse l'amica del riso Afrodite,
lontano, lo recò nei sacri suoi templi, lo fece
dei templi suo ministro notturno, e fra i Dèmoni insigne.

I figli di Medea (versi 992-1002)

Medea, figlia di Eete, re di Eea in Colchide, si innamorò di Giasone (o Iasone, o Easone, forse lo stesso citato nei versi 969-974), figlio di Esone (re di Iolco in Tessaglia spodestato dal fratellastro Pelia), quando egli arrivò in Colchide alla ricerca del vello d'oro voluto da Pelia. Esiodo sostiene che il figlio, Medo (o Medeio), era di Giasone, ma altri miti affermano che il padre fu Elio/Sole che sposò Medea dopo che questa, scoperto e vendicato il tradimento di Giasone, fuggì ad Atene. Medeo fu allevato dal centauro Chirone, nato da Filira, una figlia di Oceano.

E la figliuola d'Eèta, del sire allevato dai Numi,
trasse d'Esóne il figlio - ché questo volevano i Numi -
lungi dal padre, poi ch'ebbe compiute le orribili gesta,
le tante gesta, a lui prescritte dal sire superbo,
dal tracotante Pèlia, crudele efferato. E compiute
che l'ebbe, a Iolco fe', dopo molti travagli, ritorno,
sopra la rapida nave recando la figlia d'Esóne
dalle fulgenti pupille, la fece sua florida sposa.
Essa, poiché l'amò Giasone pastore di genti,
gli die' Medèo, fanciullo cui crebbe fra i monti Chirone
figlio di Filira; e fu compiuto il volere di Giove.

I figli di Psamàtea e [di] Tetide (versi 1003-1007)

Dalla nereide Psamate e da Eaco (qui tradotto in Aiace), nacque Foco, che fu poi ucciso dai fratellastri Telamone e Peleo.

La nereide Teti, che aveva il dono della metamorfosi, era destinata ad avere un figlio che sarebbe divenuto più potente del padre, perciò nessun dio volle sposarla. Si sposò con il mortale Peleo, re di Ftia (Tessaglia), ed ebbe sei figli, tra cui Achille, l'eroe cantato da Omero nell'Iliade.

Quanto alle figlie poi del vecchio del Mare Nerò,
Psamàtëa, la Dea fra le Dee, come volle Afrodite,
a luce diede Foco, commista d'amor con Aiace.
E Teti pie' d'argento, commista d'amor con Pelèo,
a luce Achille die', strage d'uomini, cuor di leone.

Enea figlio d'Anchise e Citerea (versi 1008-1010)

La dea Afrodite/Venere Citerea (vv. 188-210) si innamorò del mortale Anchise, il quale fu azzoppato da Zeus con un fulmine per essersi vantato di aver amato una dea sul monte Ida, vicino all'antica Troia. Esiodo cita solo un figlio, Enea, ma altri miti aggiungono Lirno (o Liro).

Diede la vita ad Enea Citerèa dalla vaga corona,
che con Anchise l'eroe si strinse d'amabile amore
sopra le vette dell'Ida selvosa, solcata di valli.

I figli di Circe (versi 1011-1016)

La storia della maga Circe, figlia di Elio/Sole e della ninfa Perseide, è tramandata da Omero nell'Odissea. Abitava a Eea, isola nel Mar Tirreno, e trasformava in bestie tutti coloro che si recavano da lei. Ulisse, immune dal sortilegio grazie ai consigli del dio Hermes/Mercurio, si fermò da Circe un anno, generando Agrio, Latino e Telegono. Alcuni miti citano anche una quarta figlia: Cassifone, la quale, anni dopo, uccise per sbaglio il padre.

E Circe poi, la figlia del Sole che valica il Cielo,
stretta d'amor con Ulisse dal cuor paziente, die' vita
ad Agrio, ed a Latino gagliardo ed immune da pecca,
ed a Telègono, come dispose la diva Afrodite.
E quelli, assai lontano, nel grembo dell'isola sacra,
distesero l'impero su l'inclite genti terrene.

I figli di Calipso (versi 1017-1022)

Calipso, ninfa oceanina secondo Esiodo ma non secondo Omero, viveva su un'isola a Occidente sulla quale approdò Ulisse che vi rimase molti anni. Oltre a Nausitoo e Nausinoo, alcuni miti posteriori attribuiscono loro un terzo figlio: Ausone (o Ausonio).

E stretta con Ulisse lo scaltro d'amabile amore,
Nausitoo generò con Nausinoo la diva Calipso.
Queste le Dee che unite con uomini nati, a morire,
diedero a luce figli che Numi sembravano in tutto.
E delle donne adesso le stirpi cantate, o canore
Muse, d'Olimpo, figlie di Zeus che l'egida scote.

Gli ultimi due versi, che chiudono la Teogonia con una nuova invocazione alle Muse, davano inizio a un Catalogo delle donne, pervenutoci solo parzialmente e considerato come opera a sé stante.